

Psicanalisi

I nuovi terapeuti un po' manager e un po' carismatici

reazioni inclini all'ironia, emotive assai più che razionali.

Prendiamo, ad esempio, il caso Verdighione. A livello, per così dire, fenomenologico, questo psicoanalista è un calabrese di 36 anni che si laureò in filosofia con una tesi su Pirandello e poi conseguì il dottorato all'*Ecole des Hautes Etudes* di Parigi. Dal 1973 ha dato vita ad un Movimento Freudiano Internazionale, ha fondato alcune riviste e case editrici, ha organizzato in Italia e in Francia convegni sulla psicoanalisi e la politica, la follia e la semiotica. Dotato di capacità imprenditoriali assolutamente inusitate nel mondo della cultura italiana, che considera l'organizzazione come un handicap, Verdighione ha realizzato recentemente, nell'albergo più prestigioso di New York, un convegno impeccabile nella forma e niente affatto banale nei contenuti.

Primo interrogativo: come mai da vari paesi del mondo, e soprattutto dall'Italia, sono accorse al convegno oltre mille persone che, invece di godersi la smagliante primavera newyorkese, sono rimaste inchiodate per tre giorni davanti ad una miriade di seriosi relatori, per lo più incomprendibili ai neofiti?

Sono possibili e scontate molte ipotesi: l'omologazione ormai trionfante tra riti e riti d'America e d'Italia; la necessità di riempire il vuoto delle religioni tradizionali con nuove forme di riflessione esistenziale; l'esigenza di confrontare e acquisire metodi per far chiarezza sugli ingorghi psicologici della propria personalità; il bisogno di guarire da malattie e disturbi mentali; l'uso del convegno come luogo e mezzo di ascesa sociale; l'attrazione esercitata da un *rendez-vous* di tono radical-chic; il bisogno di costruire una nuova coscienza critica, sostitutiva di quella politica, ormai screditata; il fascino di un nuovo modello culturale basato su una socializzazione che è insieme terapia, performance, creatività, apotropaico e utopia; la somma di questi motivi e altri, ancora tutti da scoprire.

Secondo interrogativo: perché gli adepti del Movimento Freudiano Internazionale consapevolmente usano nella loro rivista, nei loro libri, nelle loro conferenze, un linguaggio assai lontano dalle comuni intelligenze?

So che è scorretto riportare brani stracciati dal contesto, ma non si può non dare la misura di questa incomprendibilità. Quando, ad esempio, nella nota introduttiva al convegno, Verdighione scrive «Claustro o agora, il problema della compagnia sta nell'allineare il punto come se potesse racchiudere il vuoto in un cerchio o tenerlo fuori del cerchio», egli sa bene di costringere il lettore ad una faticosa interpretativa spropr-

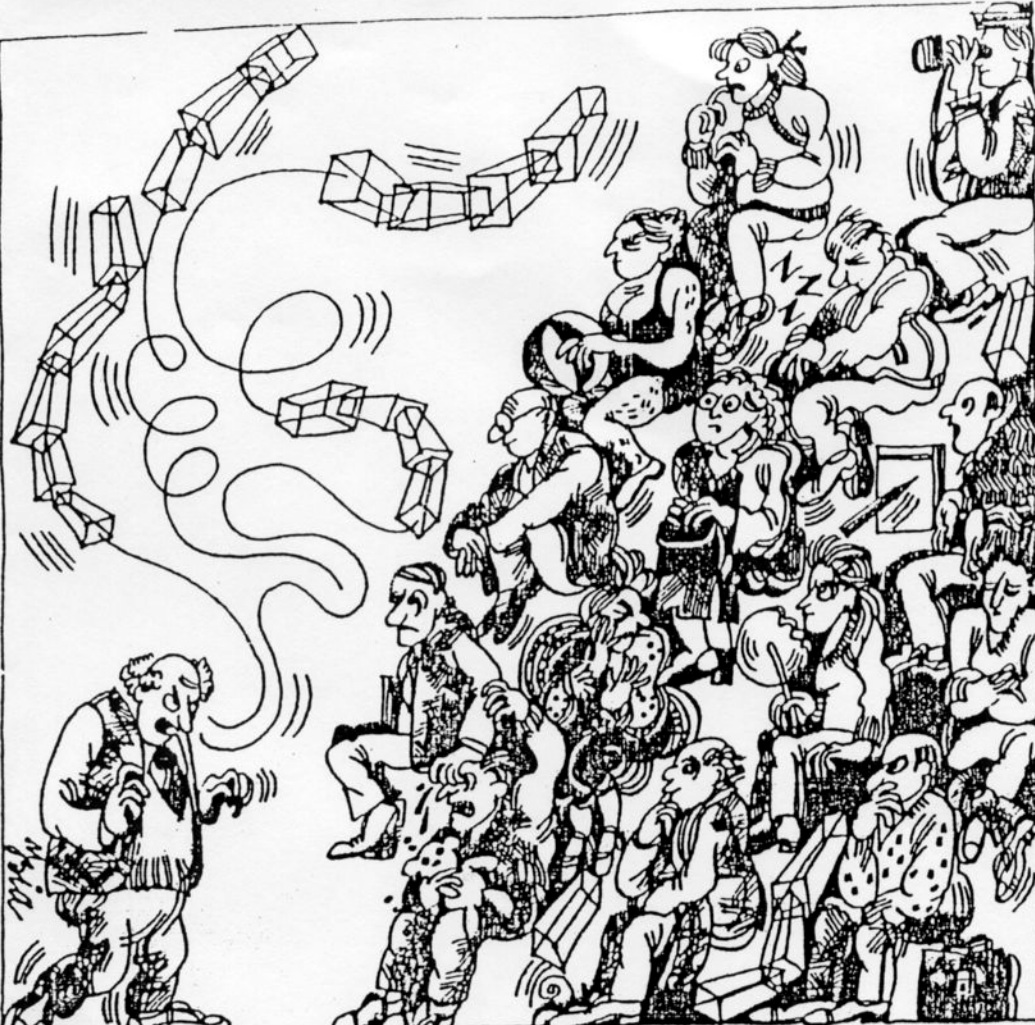
zionata rispetto al premio che probabilmente gli deriverà dall'eventuale comprensione. Certo, non esiste alcun dovere scientifico di scrivere facile: Hegel, Marx, Spinoza si sono espressi in pagine difficilissime. E, ascendendo più nel piccolo, un Lucan, o un Cacciari, un Toni Negri, o un Luciano Gallino, non sono meno inaccessibili. Incomprensibili sono certi film di Tarkowski, e incomprensibili sono certe messe in scena di Memè Perlini.

Neppure pretende di capire un biochimico, un logico, un ingegnere o un urologo, se non è a sua volta esperto della materia; perché si dovrebbe capire uno psicoanalista? E anche vero, però, che se si è incomprendibili, non si può pretendere di lavorare in modo interdisciplinare, come portatori di conoscenze e di linguaggi degni di essere assieme con altre conoscenze ed altri linguaggi. Il linguaggio difficile serve per recitare gli «eletti» e separarli dalla massa; serve per cernere i chierici dai laici; spesso serve per dire più di quanto si sappia; ma a volte è l'unico mezzo per esprimere idee nuove, non traducibili in linguaggi precodificati.

D'altra parte, però, a pagina 122 del suo libro *La peste*, Verdighione stigmatizza: «La civiltà educa teologicamente. E gli intellettuali sono eretici. Solo gli oppressi non credono e all'occorrenza si accorgono che il tiranno non crede». Ma, allora, c'è da chiedersi: non educa «teologicamente» anche il Movimento Freudiano con i suoi riti e i suoi linguaggi da iniziati? E chi sono, in questo caso, gli oppressi se non gli esclusi dall'iniziazione a tale linguaggio?

Verdighione rincalza: «Io parlo difficile perché tu mi intendi», e qui ha ragione perché la noia produce sordità. L'oracchio della nostra attenzione, infatti, è ormai mitridatizzato alla quotidiana onnivora del linguaggio usato senza parmenia da chi parla anche quando non ha nulla da dire. E ha bisogno di essere scosso da rumori nuovi, da inedite associazioni di idee per uscire dal suo torpore, per prestare attenzione, per intendere, finalmente.

Ma, a sua volta, l'eccesso di novità, l'insistenza sul metaforico e sull'eclatante, genera, in chi legge o in chi ascolta, un nuovo torpore, rendendolo vulnerabile a forme ulteriori di manipolazione culturale. Al convegno di New York, per esempio, si poteva restare abbaucati per ore davanti ai prismi e alle volute verbali che uscivano dalle bocche degli oratori, davanti alle traslucide variazioni sonore di un Philippe Sollers o di un Bernard-Henri Lévy. Ma non per questo se ne usciva rigenerati nel modo di comprendere e di essere compresi.



Fila di «selvaggi» fuori del bunker

di Domenico De Masi

DA QUALCHE anno a questa parte, declinando progressivamente l'entusiasmo del grosso pubblico per la sociologia, progressivamente si è diffuso l'astio per la psicoanalisi.

È vero che gran parte dell'innamoramento per le scienze sociali era deviato e camuffato per le ideologie; è vero che i vecchi maestri della sociologia nostrana affarmino con voracità le vacche grasse, scioccamente dilapidando un irrimediabile patrimonio di vocazioni giovanili. Ma è anche vero che un'adesione così massiccia alla psicoanalisi; un così ampio ed entusiastico accorrere a sedute, seminari e convegni; un'ascesa così repentina e corteggiata di Fagnoli e Gindro e Verdighione, con tutte le loro differenze e i loro comuni denominatori, non può avvenire per puro caso o per sola manipolazione; qualcosa deve pur celare di bisogno radicale, di sa-pio, intrinseca ricerca, per cui il politico si è fatto privato, e migliaia di giovani hanno disertato gruppuscoli e partiti

per nuove forme di introspezione e aggregazione.

Non ci sono dati statistici, ma si sente nell'aria che l'affluenza ai gabinetti degli psicoanalisti «classici» — quelli freudiani col divano e con la laurea in medicina, o quelli col blasone di una qualche scuola junghiana o lacaniana — è aumentata nel tempo di pari passo con le antenne della televisione e i porti «armi, le separazioni coniugali e l'indice della scala mobile. Questa è, comunque, la parte sommersa dell'iceberg, la psicoanalisi tanto più segreta, intima e costosa, quanto più ufficiale, codificata e accademica. Questa psicoanalisi ha un suo bunker, la Società di Psicoanalisi, appunto, con le sue procedure notarili, i suoi nomi di grido, il suo sciamano di terapeuti «con le carte in regola», le sue burocratiche certezze. Dentro il bunker vi sono i «civili», fuori del bunker vi sono i «selvaggi».

Il cliente che si rivolge ad uno psicoanalista «civile», sa in partenza cosa lo aspetta: le liste d'attesa, gli orari implacabili,

le parcelle impietose, gli itinerari niente affatto avventurosi tra odii tenerissimi, atroci amori, opinabili trasferimenti, dilazionati distacchi.

Ma, da qualche anno a questa parte, sopra lo strato sommerso, dell'iceberg, è andata lievitando una parte emersa, visibile, tangibile, rumorosamente inquietante, senza divani solitari, né bunker, né alibi, misto di ecclesia e di laboratorio, con i suoi linguaggi ardui e fascinosi, con sue ringhiere intolleranze, e illuminanti provocazioni. Il giovane che si accosta ad uno psicoanalista «selvaggio», non sa in partenza cosa lo aspetta, né dove andrà a finire: sa che, molto probabilmente, sarà soddisfatto almeno nella sua esigenza di meditazione, di discussione, di interscambio. Sa di aderire ad un gruppo che non è più movimento ma non è ancora istituzione, dove ritroverà l'eco del '68 e del '77, ma anche la dolce inflessibilità di leaders carismatici, con i loro recuperati autoritarismi in odore di paternità.

Tra i «selvaggi» vi è un'am-

plia gamma di terapeuti che basano la propria attività professionale su idee e metodologie mutuata da maestri nuovi e meno nuovi — americani, inglesi, francesi — spesso sintetizzando principi e tecniche tra loro disparati. Ma vi sono pure autentici innovatori che non si limitano ad applicare idee altrui, che tentano di elaborarne di proprie, attraverso ricerche ed intuizioni personali. Come si conviene a tutti gli eterodosi, anche questi si contrappongono vicendevolmente, oltre a lottare, in blocco, il comune nemico rappresentato dalle corporazioni ufficiali. Proprio come avvenne — per citare illustri esempi storici — a vico Giannone nella Napoli del Settecento.

Di questi «selvaggi» innovatori, ci sono almeno quattro aspetti che varrebbe la pena di scandagliare: qual è il grado di serietà delle loro teorie; qual è il motivo per cui riescono ad avere un crescente successo di pubblico; quali sono le radici e gli effetti dei loro linguaggi; perché destano nella stampa